

Qual è «La più grande tragedia dell'umanità»? Risponde l'ultimo spettacolo di Malmadur

Graziano Graziani 03.07.2024

Cosa è più tragico: un attacco di colite sul treno con i bagni fuori servizio o perdere il cellulare con le foto di tuo figlio? Essere traditi dal proprio partner o la nascita dei social network e tutta la psicosi che ne consegue? Essere l'ultimo aborigeno della Tasmania e diventare un trofeo per antropologi razzisti o cadere in un pozzo artesiano da bambino? Con un testo intelligente e divertente, che è anche un dispositivo di interazione col pubblico, la compagnia [Malmadur](#) – in scena [Jacopo Giacomoni](#) e [Yoko Yamada](#) nella versione di [Pergine Festival](#) – mette il pubblico davanti a una scelta: votare qual è la tragedia peggiore come se fossimo nelle eliminatorie di una coppa. E il trofeo, in effetti, campeggia splendente in mezzo al palco, tra i due presentatori vestiti come in una notte di gala. La tragedia che diventa competizione, intrattenimento, spettacolo.

Può sembrare un gioco cinico, ma in realtà, oscillando tra risate e mormorii di compassione rispetto alle storie – collettive o personali – sorteggiate da un ampio repertorio di tragedie, il pubblico si ritrova allo specchio di sé stesso, finalmente in grado di osservare i meccanismi inconsapevoli con cui reagisce al racconto del dolore altrui. Che lo scopo sia l'informazione o l'intrattenimento, la consapevolezza o il compiacimento, ogni reazione è immediatamente messa a nudo perché una parte di platea che decreta una morte in solitudine come “più tragica” dell'uso di armi chimiche in guerra può indisporre l'altra parte, e viceversa.

Nella serata a cui ho assistito per una buona metà le tragedie personali – quelle in cui ci si può identificare – hanno tenuto saldamente testa alle tragedie che ci sembrano più astratte, come quelle l'analfabetismo funzionale, o troppo lontane. Ed è qualcosa che dà da pensare, e che conferma una vecchia regola del giornalismo: non percepiamo con lo stesso impatto emotivo le tragedie che sono lontane da noi. E questa lontananza può essere geografica, ma anche di stili di vita, così una bomba nella metro di Tokyo o di New York può creare un impatto più forte che la morte di 2.500 persone in una fabbrica tessile del Bangladesh.

Le cose cambiano man mano che il gioco entra nel vivo (e non faccio uno “spoiler” eccessivo, perché il meccanismo è casuale e lo spettacolo cambia ogni sera). L'uso delle armi chimiche in Africa da parte dell'Italia coloniale suscita indignazione, così come il genocidio delle popolazioni native americane, tenendo testa a tragedie individuali che pure scuotono la memoria collettiva, come quella di Alfredino Rampi, letteralmente accolta dal mormorio più consistente.

Pian piano, in modo silenzioso ma in effetti comprensibile, fatto di mormorii, frasi lanciate in mezzo alle rappresentazioni, teste che si scuotono braccia che si sbracciano, si innesca una sorta di dialogo, di riflessione collettiva, che porta a risultati sorprendenti. Come il fatto che le disuguaglianze economiche e sociali, la ricchezza accumulata dall'1% della popolazione mondiale, finisca per tenere testa a temi caldi del presente – come razzismo, transfobia, femminicidio – in virtù del fatto che qualcuno percepisce quella disparità come generativa di tutte le altre. Oppure si tratta, ancora una volta, di qualcosa che si può esperire sulla propria pelle, a differenza delle altre questioni? O ancora, è il fatto che la prima tragedia interessa numericamente più persone nel mondo? La questione è aperta, la risposta tutt'altro che certa.

Hanno gioco facile Yamada e Giacomoni (che è anche autore del testo e firma la regia con Gaia Bautista) a cercare di manipolare le emozioni – e quindi i voti – inserendo qui è la una musica triste, emotiva, o sabotando l'empatia con un motivetto country, ma solo fino a un certo punto: perché diventa pian piano chiaro che il cuore dello spettacolo non è stabilire “la tragedia peggiore” ma prendere consapevolezza del nostro grado di manipolabilità.

Intelligente, graffiante, ma autenticamente popolare, «La più grande tragedia dell'umanità» fa i conti con il lato oscuro della polarizzazione del pensiero grazie a elementi di emotività, e alla sua spettacolarizzazione, tutte questioni che ci troviamo di fronte nei dibattiti odierni sulle guerre in corso – quelle sul campo di battaglia e quelle culturali – sempre meno in grado di trovare una sintesi, di ascoltare le istanze degli altri. In parte ancora ignari di quanto i protagonisti del “teatrino” della politica siamo a tutti gli effetti anche noi. Aleggja, giustamente, il fantasma di Guy Debord, ampiamente citato nello spettacolo:

“Gli espropriatori spettacolari devono essere a loro volta espropriati. Il mondo è già filmato. Si tratta ora di trasformarlo.”